

.....  
**dibattito**

Trent'anni dopo, torna d'attualità il testo in cui il filosofo del diritto spiegava il senso del punire

DI ANTONIO GIULIANO

**C**ome comportarsi con coloro che hanno commesso un delitto? Che senso ha la punizione? Perché l'uomo commette il male? A trent'anni dalla prima edizione, rimangono di stringente attualità gli interrogativi al centro di

# Mathieu: ma il male non è una malattia

*Perché punire*, testo di filosofia del diritto scritto da Vittorio Mathieu. Lo dimostra la vivacità degli spunti suggeriti dal libro e riportati sull'ultimo numero di *Paradoxa*, trimestrale della Fondazione internazionale «Nova Spes». Nella rivista Mathieu ribadisce come tuttora l'idea stessa di «pena» non goda certo di buona salute. Anzi rischia di soccombere dinanzi a due forti tendenze odierne: da un lato certa mentalità pervasa da uno spirito sessantottino, per cui per esempio nel diritto penale «è meglio prevenire che reprimere, educare che punire»; in pratica sopprimendo repressione e punizione. Dall'altro il favore accordato alle scienze cognitive, che spiegano il comportamento come risultato meccanicistico di impulsi psicofisici analizzabili scientificamente: e, se non c'è libero arbitrio, anche i reati non andrebbero più sanzionati con prescrizioni ma trattati al pari di una malattia. Secondo Mathieu viene così scardinata la funzione della pena, essenziale nella vita associata per la capacità di indurre il reo a cambiare

e a reintegrarsi nella comunità. Eppure Francesco D'Agostino, giurista e filosofo, fa notare proprio su *Paradoxa* come le riflessioni di Mathieu siano state espulse dal dibattito degli ultimi decenni: «Il suo libro – scrive – è apparso agli occhi di molti come una riproposizione di una forma premoderna di pensiero, perché fa perno su una categoria metafisica della libertà». Per Mathieu, infatti, dietro il delitto c'è la deliberata volontà dell'uomo di cedere alla tentazione della *hybris*, la tracotanza nel sostituirsi a Dio. Un concetto

che nella tradizione biblica si definisce con il peccato originale, ma che è presente anche nel mito greco con la punizione divina di Prometeo, Eracle, Tantalo e i titani. E la *hybris* comporta la «pena» della sofferenza e persino la morte. «Però – rileva D'Agostino – la scienza del diritto penale moderna, da Beccaria in poi, vuole rinunciare ad ogni schematizzazione metafisica e teologica e radicarsi nella razionalità la quale – è questo uno dei dogmi portanti della modernità – non può che essere antimetafisica». An-

che volendo dar credito alle scienze cognitive, siamo dunque al paradosso di non sapere come intervenire con i reati. «Se la libertà – argomenta D'Agostino – è una fantasticherie metafisica, quale sarà per esempio la spiegazione dell'odio razziale? E se non siamo legittimati a punirlo, come dovremmo trattarlo?». Anziché punire i colpevoli potremmo forse avventurarci in improbabili trattamenti medici dell'amigdala (il «luogo» del pregiudizio razziale secondo alcuni scienziati)? In realtà, come ricono-

sce D'Agostino, più si tenta di farlo scomparire, più «il fantasma della libertà» evocato da Buñuel ritorna a far capolino. Perché non si possono imprigionare in una formula matematica la bellezza e l'imprevedibilità della libertà umana: nel bene e – purtroppo – anche nel male.



Vittorio Mathieu